

Dc e Chiesa Perché l'appello ai vescovi

ALGERTE SANTINI ROMA. Il documento di 170 parlamentari dc, presentato ai vescovi italiani riuniti al Sinodo per sollecitare un nuovo rapporto di fiducia e sostegno, ha aperto un dibattito nella Dc e nella realtà ecclesiale. L'on. Maria Eletta Martini, che è stata la promotrice della iniziativa, cerca di negare che il documento da lei consegnato ai vescovi abbia avuto esattamente l'obiettivo di ottenere dalla Chiesa una rinnovata fiducia per la Dc. Eppure, come riferito il 21 ottobre, nel documento si afferma: «Come cristiani impegnati in politica avvertiamo l'esigenza di una nuova legittimazione...».

L'incontro nella Basilica «Una visita fraterna», commenta il padre vicario L'omaggio di un libro

Assisi chiama la pace Natta dai francescani

«Hanno trattato gli Stati e parlato i popoli. Ora in presenza di una battuta d'arresto tra le diplomazie bisogna che la parola torni di nuovo e più forte ai popoli». Così ha detto Natta ieri pomeriggio ad Assisi prima al vicario dei frati minori conventuali della basilica di San Francesco, e poi alla stampa. Il segretario del Pci parlerà stamattina al termine della marcia della pace.

Stamattina la marcia Il segretario comunista: «Non si possono deludere le speranze del mondo»

medio e breve raggio. Non è così, non è ancora così. Non è ancora una conquista sicura l'intesa sulla doppia opzione zero. Ma indietro non si può tornare: le speranze che sono state accese in tutto il mondo non possono essere deluse. Il religioso è d'accordo: si tratta di spingere per l'accordo, per sigillarlo, per portare il mondo a nuovi e più avanzati equilibri internazionali. Padre Nicola vuole offrire da bere ma Natta gentilmente rifiuta. Allora il vicario della basilica regala al segretario comunista il libro fotografico dell'incontro internazionale delle religioni a cui partecipò anche papa Wojtyla che avvenne qui lo scorso anno ed un altro volume sull'Umbria. Alessandro Natta ringrazia. E dice: «È certo stato importantissimo quell'incontro. In quella occasione è stato riaffermato quel principio unificante per i credenti e per i non credenti ed una speranza generale di pace e di concordia». E poi: «La parola ora deve tornare più forte ai popoli. Gli Stati e le diplomazie hanno trattato. E qualcosa si è visto. Ma è necessaria ancora, evidentemente, una mobilitazione generale».



Due versioni dall'«Avanti!» sul no nelle tribune tv

Il Psi oscilla di fronte all'iniziativa del «Comitato per il no» nel referendum sulla giustizia. Ieri nel primo pomeriggio una agenzia di stampa ha diffuso il testo di una nota dell'«Avanti!» in cui si definiva «incomprensibile la critica verso la Commissione di vigilanza della Rai per aver respinto la richiesta di Bonifacio e Bobbio di partecipare alle tribune elettorali tv. «Ancor più incomprensibile» veniva poi definita la polemica sul mancato incontro del «Comitato» con il capo dello Stato (Cossiga, com'è noto, aveva espresso la sua disponibilità, per poi rinunciare, per non interferire in alcun modo nella campagna referendaria). «Consiglio» finale: «Non ampliate la polemica». Tre ore dopo, però, un'altra agenzia diffondeva un'altra anticipazione dell'«Avanti!», a firma di Ugo Intini, un po' più conciliante: si riconosce l'esistenza di «uno squilibrio», anche se si dà per risolto con l'invito alla Rai ad allestire trasmissioni aggiuntive «dove gli spazi per il sì e per il no siano assolutamente paritari».

Un sondaggio: la quota del «sì» minore del previsto

sponsabilità civile dei giudici, secondo il sondaggio, oscillano il 36,6% contro il 20,7% del «no»; l'abolizione dei contributi ai Comuni che ospitano centrali atomiche trova il 37,5% dei consensi e il 21,1% di «no». Un quarto del totale dei consultati si dichiara disinformato, mentre un 10% pur informato è ancora incerto. La maggioranza degli elettori, secondo il sondaggio, non seguirà le indicazioni del partito preferito, in tutto o in parte, ma sono molti a non essere nemmeno a conoscenza della posizione ufficiale del proprio partito. Limitato il rischio di assessamento: meno del 5% dichiara di voler ricorrere al non voto o alla scheda bianca.

Martelli si difende davanti ai giudici

Aspro e teso «faccia a faccia» a Napoli tra il socialista Martelli e il presidente di Magistratura indipendente Pier Luigi Vigna, il vicesegretario del Psi è partito a testa bassa: «Un potere senza responsabilità è un mostro all'interno della democrazia ed è giusto che gli si tagli la testa prima che generi altri mostri». Ma poi è stato costretto alla difensiva (il Psi non vuole magistrati politicamente dipendenti ed è una follia il solo pensarli) dalle contestazioni dei magistrati in sala e dalle argomentazioni del giudice Vigna sulla contraddizione tra la valenza politica di cui è stato caricato il referendum e l'obiettivo di una «giustizia più giusta». «L'esito del referendum - ha detto Vigna - non riduce di un piano la lunghezza esasperante dei processi, non rende più concreta ed efficace la difesa del povero e il povero abbiente e tantomeno la risposta giudiziaria ai poteri criminali».

Per Bonifacio la Dc dovrà essere intransigente

Dal «sì» della Dc nel referendum sulla responsabilità del giudice ha già clamorosamente preso le distanze assumendo la presidenza del «Comitato per il no», ma Francesco Paolo Bonifacio si prepara a uno scontro ben più aspro nello scudocrociato. «La responsabilità patrimoniale dei giudici - afferma in un'intervista a «Mondo» - non esiste in nessun ordinamento europeo, né in quello degli Usa. Su questo punto la Dc dovrà essere intransigente». Per Bonifacio gli errori giudiziari sono un dato fisiologico del sistema e devono restare fuori dal campo della responsabilità del giudice. «Altra cosa sarebbe (e Bonifacio affaccia l'idea di sanzioni fino all'espulsione) l'errore sui presupposti della giurisdizione, come un mandato di cattura fuori dei casi previsti dalla legge».

Napoleone Colajanni: lo voterò quattro no

«Voterò no al referendum, a eccezione di quello sull'Inquirente», scrive Napoleone Colajanni in un comunicato. Perché afferma: «Il «sì» è una cambiale in bianco data a tutti e, in quanto generalizzato ed ecumenico, è una garanzia di omologazione». Colajanni, a suo giudizio, «l'omologazione» è un atto di sottomissione e delle posizioni contano le apparenze, più del confronto le mosse, se la paura fa premio su tutto, allora il sistema entra in crisi». Colajanni torna poi a polemizzare con Massimo D'Alema: «Quando D'Alema scrive che non esistono "nella società" (e non a causa dei rapporti tra le forze politiche ma oggettivamente) le condizioni per una svolta profonda, propugna - secondo Colajanni - la rinuncia al cambiamento per rifugiarsi in un "far politica" che non può essere altro se non un "concretismo" che diventa subito opportunismo senza principi. Il polverone referendario va proprio in questa direzione».

PASQUALE CASCELLA

Oggi a Sirmione parla il presidente del partito «Ma che Babele, questa Dc» Accorrono tutti al convegno di Forlani

Tra corse affannose alla conquista del «centro» del partito, polemiche interne e discussioni sul Pci, la Dc consuma un'altra tappa della lunga marcia di avvicinamento al congresso di fine primavera. Ieri, riunite a Sirmione dall'invito di Forlani, si sono ritrovate di fronte le sue diverse anime: equilibri e posizioni restano confusi e in grande movimento. Umori e malumori, speranze e timori di un partito che sta mollandolo gli ormeggi per navigare verso mete ancora ignote, si condensano e si confondono in riva al lago di Garda. All'appello di Forlani - che continua a calzare il suo elmetto di «pompiero» tra le rovine fumanti di un pentapartito che non c'è più - hanno risposto tutte le anime in guerra di questa agitata Dc. Dal palco Cirino Pomicino elogia: «Qui non c'è come a Chianciano, qui non ci sono chiusure intolleranti. Qui, per fortuna, possiamo parlar tutti. E in italiano, non in iriano, come qualcuno usa al vertice della Dc». Sì, a Sirmione parlano tutti. E ricompare opinioni e proposte tanto lontane appaiono come un unico punto di vista. Lei, presidente Forlani, che ne dice? «Dico che non abbiamo di fronte di noi una linea politica, come hanno spiegato Goria e Malfatti. E che però per la Dc il sostegno al governo è la condizione prima del successo e del consenso. Se sono cresciute le difficoltà di rapporto nella maggioranza bisogna impegnarsi di più per recuperare nel confronto una posizione univoca e chiara. Un colpo al cerchio, insomma, ed uno alla botte: a difesa del Golfo» che danno di gomito per impadronirsi della candidatura di De Mita; andrologi che litigano col segretario ma litigano a metà, restando in attesa per capire se, e come rientrare nelle grandi stanze del governo del partito; Forlani e i suoi che provano a temporeggiare prima di dire sì alla rielezione di De Mita, ma che sono preoccupati temendo addirittura di poter essere scaricati; e le opposizioni, poi, le opposizioni dichiarate che sparano a raffica contro il segretario ma che poi raccolgono solo briciole: «Vedete? - finge entusiasmo Sandro Fontana, luogotenente di Donat Cattin -. Anche questo convegno dimostra quanto siano le critiche alla gestione del partito».

Carceri d'oro Nicolazzi avverte: «Se cado...»

ROMA. «Se perdo io, perdiamo tutti». La frase è del segretario del Pci Franco Nicolazzi. E l'ha pronunciata in un'intervista a «Panorama» sulle disavventure di Emilio De Rose, suo uomo di fiducia promosso ministro dei Lavori pubblici. Nicolazzi difende il suo ministro nell'occhio del ciclone per la vicenda delle «carceri d'oro»: «Il suo curriculum politico-professionale - dice - è uno di quei curriculum che non tutti hanno. Non credo a tutte quelle accuse che hanno scritto i giornali. Non posso che rinnovare la fiducia e la solidarietà a De Rose». E aggiunge, in polemica con la stampa: «Appena formato il governo, c'è stato un ministro che è stato rinviato a giudizio. Una piccola notizia sui giornali e poi non se ne è più parlato. Nella procedura adottata per la faccenda delle carceri non è riscontrabile nessuna illegalità, solo qualche illegittimità». C'è da dire, tuttavia, che appena l'altro ieri Nicolazzi aveva criticato De Rose per la decisione, assunta con il ministro Vassalli, di azzerare tutte le procedure per la costruzione di 13 istituti di pena.

Misteri e manovre del mercato tv Parmalat prende Odeon E Fiat prende Parmalat?

La Parmalat prende Odeon Tv, la Fiat prende Parmalat? L'ipotesi potrebbe dare la chiave di lettura di quel che sta capitando con Odeon Tv. Il circuito era nato, da un sodalizio Romagnoli-Tanzi, pareva destinato a liberare quest'ultimo dal peso di una emittente - Euro Tv - ultraindebitata. Cinque mesi dopo, la Fiat aiuta Tanzi a ottenere soldi dalle banche, Tanzi si riprende la tv. ROMA. È maggio quando Calisto Tanzi - padrone della Parmalat - si accorda con Vincenzo Romagnoli, dopo trattative faticose con Berlusconi e Telemontecarlo: si «libera» di Euro Tv e del relativo fardello di debiti; costituisce, con Romagnoli, Odeon Tv: 19 emittenti locali, che illuminano circa il 65% del territorio nazionale, progetti ambiziosi: 250 miliardi di investimenti in tre anni. Il 4,5% dell'ascolto entro un anno. I due soci si scambiano allora opzioni incrociate sul rispettivo 50% di azioni. Si dice: è vero, Romagnoli ha anch'egli forti esposizioni

Misteri e manovre del mercato tv Parmalat prende Odeon E Fiat prende Parmalat?

subito l'avventura tv? Oppure ha accettato di tenere in parcheggio Odeon Tv contro la sua riconoscenza degli amici dc di Tanzi? È possibile che la rimozione temporanea di Euro Tv e dei suoi debiti abbia facilitato la Parmalat nell'ottenere una robusta linea di credito presso un consorzio di banche, in modo da far fronte a una esposizione debitoria da alcuni calcolata in 500 miliardi? È un fatto che Tanzi ha avuto di recente la linea di credito. Ma da chi è guidato il consorzio delle 16 banche? Da Gemina, finanziaria presieduta da Romiti (Fiat) e dalla Cassa di Risparmio di Roma, delle quali è divenuto presidente il professor Pellegrino Capaldo, legato a De Mita da solidi e antichi legami. Non succederà che, alla fine, la Fiat (dopo l'intesa con la francese Danone) controllerà anche la Parmalat, portando a casa la sua seconda rete tv? Con Berlusconi e De Benedetti al palo, ancora invischiati nella partita della Sme. □ A.Z.

Il ministro Mammi propone: Berlusconi ceda una rete, viale Mazzini rinunci alla pubblicità su un canale Prodi reclama le antenne della Rai

Il ministro Mammi comincia a distribuire anticipazioni sul suo disegno di legge, mentre Prodi vuole gli impianti Rai. Stando alle prime voci, alcune proposte di Mammi appaiono abbastanza fantasiose. Ma il rischio è un altro: che il can can sulla legge faccia velo a più concreti progetti tesi a districare e marginalizzare il servizio pubblico, a una ulteriore privatizzazione del sistema televisivo. ROMA. Tra le proposte attribuite al ministro Mammi a proposito del disegno di legge sulla tv che egli si appresta a presentare, c'è anche quella di una sorta di quadratura del cerchio. Berlusconi vuole tenere le reti, al massimo ne cederebbe una se così facesse anche la Rai? Bene. Ma che cosa sia veramente a cuore a Berlusconi? La pubblicità, naturalmente, non tanto il numero delle reti. Ecco, dunque, trovato il macchinoso marchingegno: ceda Berlusconi una rete, che intanto ne avrà in cambio la «diretta»; escluda

Il ministro Mammi propone: Berlusconi ceda una rete, viale Mazzini rinunci alla pubblicità su un canale Prodi reclama le antenne della Rai

la Rai la pubblicità da una delle sue tre reti. È facile prevedere che cosa potrebbe accadere con un tale pasticcio. La rete Rai privata della pubblicità si vedrebbe sottrarre risorse dalle altre due reti, in forza del fatto che su di queste ricade l'onere di attrarre (e ospitare) le inserzioni pubblicitarie. In definitiva, la rete ripulita dagli spot diventerebbe un canale residuale del servizio pubblico, a meno che, come pare si ipotizza, non venisse ceduto in buona parte ad azionisti privati; le altre due reti vedrebbero ancor

Il ministro Mammi propone: Berlusconi ceda una rete, viale Mazzini rinunci alla pubblicità su un canale Prodi reclama le antenne della Rai

più stimolata la loro già eccessiva tendenza alla commercializzazione, alla omologazione con le reti dei network privati. Si direbbe che sarebbe pur sempre una competizione alla pari, due reti a Berlusconi, due alla Rai, due alla Fiat (Telemontecarlo più Odeon Tv - come si ipotizza qui accanto) o quella che dovrebbe cedere Berlusconi. L'imbroglione è palese: il servizio pubblico sarebbe già ridotto a una evidente condizione di minorità. Ma la giornata di ieri ha riservato dell'altro: per la precisione, segnali ulteriori di manovre complesse che puntano - magari al riparo del gran dibattito senza costrutto che potrebbe aprirsi sull'ennesimo disegno di legge ministeriale - a una ulteriore privatizzazione del sistema televisivo e a un rafforzamento del potere di controllo dell'esecutivo, quindi dei partiti di maggioranza. La porta di passaggio verso questo stravolgimento è costituito dalla espropriazione degli impianti di trasmissione della Rai. È Prodi, presidente Iri, a formalizzare la richiesta già riservatamente fatta pervenire a Manca ed Agnes: «Il consiglio Rai è nominato dal Parlamento ma azionista dell'azienda è l'Iri... nel limitato potere che abbiamo dobbiamo gestirla al meglio... gli impianti vanno unificati e razionalizzati, messi a disposizione di chi li vuole usare - Rai, Berlusconi, altri - secondo legge...». Il richiamo alla legge, questo il pericolo, potrebbe rivelarsi garanzia ben fragile, soprattutto se questa legge - attesa già da 11 anni - dovrebbe di nuovo impantanarsi: sicché - come è già avvenuto in questi anni - il sistema tv potrebbe subire un sostanziale rivolgimento attraverso atti amministrativi, decreti, forzature, pressioni dei soggetti forti, barattoli politici. Dice Enrico Menduni, consigliere Pci: «Solo il possesso delle reti consente alla Rai di trasmettere in diretta, assicura le economie di scala, il rinnovamento tecno-